

0. Premessa: la scuola media è sotto accusa?

In premessa, voglio precisare che, in questo scritto, ricorrerò costantemente alle vecchie denominazioni dei diversi ordini di studio, tuttora di uso comune: scuola materna, elementare, media, superiore, anziché scuola dell'infanzia, primaria, secondaria di primo grado, secondaria di secondo grado, e non solo per ragioni di praticità e di economia: ma anche perché respingo l'idea che riformare la scuola possa consistere semplicemente nel modificare le terminologie e, magari, introdurre qualche taglio di spesa.

Riformare il sistema scolastico vorrebbe dire innanzitutto finanziarlo adeguatamente, prima di tutto dando dignità economica e professionale ai docenti, cessando nel contempo di accettare parecchie interpretazioni semiprofessionistiche del ruolo, con un orario di lavoro onnicomprensivo e soprattutto con un rapporto di lavoro esclusivo di ogni altra attività lavorativa, salvo che per alcune discipline tecniche che, per essere insegnate in coerenza con le continue innovazioni che si riscontrano nell'attività produttiva o professionale, necessitano di docenti che abbiano un contatto continuo con ciò che, continuamente, si muove al di fuori delle mura scolastiche: qui si potrebbero consentire contratti a tempo parziale, compatibili con l'esercizio della professione o anche con rapporti di lavoro nel settore privato.

Ovviamente quest'ultima ipotesi non si addice alla nostra scuola media, dove al contrario c'è più che mai bisogno di educatori-formatori a tempo pieno.

0.1. Il rapporto della Fondazione Agnelli dell'ottobre 2021

Nel mese di ottobre 2021 la Fondazione Agnelli ha pubblicato il suo nuovo rapporto sulla scuola media.

Ne emerge un quadro preoccupante. La scuola media versa in una grave "crisi degli apprendimenti", al diploma di licenza non soggiace un adeguato livello di competenza. Dai confronti internazionali non usciamo bene, e rispetto alla scuola primaria i risultati "precipitano", si amplificano i divari originati dalle diversità dell'ambiente socioculturale di origine, mentre la missione della scuola sarebbe quella di colmarli; si consolidano gli stereotipi di genere, in base ai quali le performance femminili in matematica iniziano a declinare: stereotipi che spesso gli insegnanti tendono a consolidare, anziché contrastarli.

Il clima scolastico, nella percezione degli alunni, peggiora vistosamente dalla prima alla terza, dove raggiunge minimi preoccupanti.

Quanto alla funzione orientativa, da sempre caratterizzante per la scuola media, il rapporto della Fondazione Agnelli rileva che la prevalenza della didattica trasmissiva, centrata sui contenuti, non fa emergere attitudini e inclinazioni, e il consiglio orientativo espresso a fine ciclo rappresenterebbe una semplice ratificazione a posteriori del rendimento scolastico. Alla sua formulazione non sarebbe estranea una certa tendenza dei docenti a tener conto della situazione socio-economica dell'alunno e a consolidare le maggiori aspettative degli alunni provenienti da classi sociali più agiate.

Il consiglio orientativo non viene seguito nel 44% dei casi, e questo amplifica di molto il rischio di insuccesso nel primo anno di scuola superiore.

Inoltre, la scuola media non è preparata ad assecondare lo sviluppo del cervello (che nella preadolescenza procede alla cosiddetta "potatura sinaptica") e delle facoltà cognitive della fase evolutiva attraversata dai propri alunni.

Costituiscono infatti elementi sfavorevoli la rigidità dell'organizzazione scolastica e della disciplina, il clima classe poco coinvolgente, l'insegnamento frontale e trasmissivo (poco personalizzato, centrato sui libri di testo, poco attento al feedback e alle strategie metacognitive), lo scarso spazio riservato all'attività fisica ed espressiva.

Il rapporto della Fondazione Agnelli prende poi in considerazione la componente docenti, risorsa unanimemente ritenuta determinante (se di qualità) per il successo formativo degli alunni.

Purtroppo la scuola media soffre, in misura più accentuata rispetto agli altri livelli di scuola, delle negatività rappresentate dall'alta età media dei professori (anche se si riconosce che l'anzianità, se sostenuta da una forte motivazione, non è di per sé un fattore negativo) e dall'elevato tasso di precarietà, che compromette pesantemente la continuità didattica. E quando la legge sulla "buona scuola" ha stabilizzato un buon numero di precari, non ha minimamente risolto il problema della carenza di docenti di matematica e scienze, dato che la professione docente non è attrattiva per i laureati in materie scientifiche, specialmente per i migliori.

Manca, poi, una formazione iniziale all'insegnamento e la formazione in servizio, di fatto non obbligatoria, risulta poco richiesta: pertanto le strategie didattiche adottate risultano spesso inadeguate.

Seguono questo quadro desolante alcune proposte per migliorare la situazione: parte delle quali non è certo specificamente applicabile alla scuola media, bensì alla scuola italiana nel suo complesso, come quella di prevedere percorsi universitari di preparazione all'insegnamento nella scuola secondaria, di introdurre l'obbligo contrattuale della formazione continua, di migliorare il trattamento retributivo e quindi la percezione di *status* della professione docente, in modo che anche i migliori fra i laureati prendano in considerazione la scelta di dedicarsi all'insegnamento, anziché rassegnarsi a subirla quando altre strade sono precluse.

Altre proposte, come quella di estendere il tempo scuola nella media e modificarne il modello organizzativo e la didattica, sono invece specifiche per l'ordine di scuola di cui ci stiamo occupando, e sarà il caso di ritornarci più avanti.

Il rapporto sottolinea in conclusione che *"gli apprendimenti inadeguati nella secondaria di I grado possono condizionare in modo decisivo il futuro di un individuo forse ancora di più che negli altri gradi scolastici"*, ma che - nonostante tutte le carenze denunciate, *"Non ci pare invece necessaria una ristrutturazione dei cicli che porti al superamento della scuola media: se ne è parlato spesso, ma non c'è evidenza convincente che la riorganizzazione possa da sola, senza un intervento sulla qualità della didattica e dei docenti, portare a benefici significativi"* (p. 78).

È l'attuale, infelice destino della scuola media ai giorni nostri: stretta, con un minor numero di anni a disposizione, fra due cicli quinquennali, viene incolpata di tutto ciò che non va, dato che segue una scuola primaria costantemente additata quale *fiore all'occhiello* del nostro sistema di istruzione (ma ricordo di averne ereditato, da docente di scuola media, diversi analfabeti funzionali e, da dirigente, di avervi constatato la presenza di alcune preoccupanti sacche di ignoranza nel corpo docente) e precede una scuola superiore che, sebbene sia spesso lungi dal saper esprimere una didattica al passo coi tempi, altrettanto spesso giudica inadeguata la preparazione posseduta dagli allievi provenienti dalla scuola media. Inoltre, si continua a definirla "media" perché è l'anello di congiunzione fra la scuola primaria e la scuola secondaria di secondo grado, con la quale condivide caratteristiche fondamentali di ordinamento, nonostante ora si voglia considerarla parte integrante e conclusiva del primo ciclo di istruzione: restano tuttavia evidenti le analogie fra scuola media e scuola superiore, mentre restano nette e altrettanto evidenti le profonde differenze dalle scuole materna ed elementare, con le quali, nell'ambito degli istituti comprensivi, si ricerca un faticoso e difficile raccordo. E si capisce: risalendo alle fonti, ci si imbatte nel Regio Decreto 6 maggio 1923, n. 1054, che all'articolo 1 stabilisce, con il linguaggio netto e conciso delle leggi di quell'epoca, che

“gli istituti medi di istruzione sono di 1° e 2° grado”, elencandone le tipologie e creando le premesse per un’ analogia di ordinamento che nessuno finora ha avuto il coraggio di modificare.

Ne consegue il non piccolo problema della necessità per il preadolescente di adattarsi, dopo cinque anni vissuti fra docenti “su posto comune” sostanzialmente intercambiabili, a un contesto e a un orario scolastico caratterizzato da una marcata differenziazione fra discipline, impartite da docenti istituzionalmente specialisti. (È pur vero che, dopo l’istituzionalizzazione del tempo pieno si è verificata nella scuola primaria una certa - benché reversibile - differenziazione fra gli ambiti disciplinari di competenza di ciascun insegnante, e che dopo il “superamento” del doppio docente sulla singola classe la quadratura degli orari ha imposto una maggior parcellizzazione delle discipline: ma la trattazione di questo problema, seppur pedagogicamente rilevante, esula dal presente contesto).

0.2. L’ipotesi di soppressione della scuola media nel riordino dei cicli proposto dal Ministro Berlinguer negli anni ’90.

Né va dimenticato che, a mio parere, proprio su questo scoglio s’infranse il tentativo di eliminare la scuola media, posto in atto dai Ministri Berlinguer e De Mauro alla fine del secolo scorso. La loro riforma dei cicli scolastici suscitò poco entusiasmo fra i docenti di scuola media gelosi della loro “secondarietà” (e il problema della convivenza nello stesso ciclo scolastico fra docenti con diversi orari e obblighi di servizio non fu mai seriamente affrontato), sicché il governo di opposto orientamento politico che si insediò nel 2001, in omaggio a una consolidata consuetudine, fu ben lieto di archiviare la proposta di riforma dei cicli avanzata dal governo precedente.

Quest’ultima prevedeva un ciclo primario di sette anni e un ciclo secondario di cinque: si proponeva quindi di far terminare il percorso scolastico dello studente all’età di diciotto anni, anziché agli attuali diciannove.

In sostanza, semplificando, i primi due anni di scuola media avrebbero costituito una “appendice” della scuola elementare, mentre il terzo avrebbe introdotto l’alunno al quinquennio secondario, a sua volta articolato in un biennio orientativo e in un triennio di indirizzo.

Abbiamo già accennato alla dura opposizione che la proposta incontrò presso i Docenti delle medie, la cui ipotetica sorte professionale non fu mai chiarita forse proprio perché era un problema di non facile soluzione, dato che il contratto di lavoro del comparto scuola prevedeva (e tuttora prevede) per i docenti livelli stipendiali differenziati, crescenti dalla scuola dell’infanzia alla secondaria di secondo grado, in proporzione inversa rispetto agli obblighi di insegnamento, che sono invece decrescenti.

(Si tratta del retaggio di un passato in cui l’accesso all’insegnamento era possibile, nei gradi inferiori e per gli insegnamenti “tecnico-pratici” con il solo diploma).

Oltre alle modalità di collocazione del personale nei nuovi organici, un ulteriore problema era rappresentato dal passaggio degli alunni dal vecchio al nuovo ordinamento: se fosse iniziato dal primo anno del primo ciclo la riforma avrebbe impiegato dodici anni per andare a regime, cosa intollerabile per una classe politica consapevole della propria provvisorietà sui banchi del governo: sicché, allo spirare della legislatura fu avanzata una proposta assai astrusa, troppo complicata per essere riportata in questa sede, per iniziare - vedi caso - dalle scuole medie di cui si proponeva la soppressione.

Si fece tuttavia in tempo a varare una legge rovinosa, la n. 1 del 1999, che stabilì, di punto in bianco, che tutti gli alunni in uscita dalle terze medie fossero obbligati ad iscriversi al primo anno di una scuola superiore, che alla “Milani” buttò all’aria il lavoro di

orientamento alla formazione professionale, sviluppato in collaborazione con il Centro di San Donato e Melegnano, che aveva coinvolto l'utenza maggiormente a rischio di dispersione: che, ovviamente, dopo quel primo anno di scuola superiore frequentato di malavoglia, effettivamente si disperse.

Insomma, la scuola media non fu abolita e sopravvisse, con le sue specifiche difficoltà, con i suoi anacronismi e - per fortuna - anche con le buone pratiche professionali maturate nel tempo.